

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Alcinoos, *The Handbook of Platonism*, Translated with an Introduction and Commentary by J. Dillon, Oxford, Clarendon Press 1993, 226 pp.

Dopo la nota monografia sul platonismo medio (*The Middle Platonists*, Duckworth 1977), che fa seguito a quelle di R. E. Witt (*Albinus and the History of Middle Platonism*, Cambridge 1937, Amsterdam 1971²) e di H. Dörrie (*Platonica Minora*, München 1976), e i più recenti studi sullo sviluppo del platonismo (in *Studies in the Development of Platonism and Christianity*, Aldershot 1991), Dillon presenta ora la traduzione in lingua inglese (purtroppo senza testo greco a fronte) del *Didaskalikos* di Alcinoos (pp. 1-48), con una introduzione suddivisa in cinque sezioni: 1) L'autore (pp. IX-XIII); 2) L'opera (pp. XIII-XXVI); 3) La questione delle fonti (pp. XXVII-XXX); 4) il "Background" medio-platonico (pp. XXX-XL); 5) Nota sulla tradizione manoscritta e sulle precedenti edizioni e traduzioni (pp. XLI-XLIII). Accompagna la traduzione, che tiene conto tra l'altro anche di quella non pubblicata di R. E. Witt, un ampio commento filosofico (49-211), in cui l'A. rileva gli influssi esercitati dalle varie scuole di pensiero, enucleando la complessa e secolare tradizione su cui il *Didaskalikos* poggia. Il lavoro si chiude con la Bibliografia primaria e secondaria (212-216), un utile *Index locorum* (217-222), un non meno utile *Index nominum* (223-225) ed infine un *Index* a soggetto (p. 226).

Per quanto riguarda la struttura Dillon non si allontana dall'analisi di Whittaker (Alcinoos, *Enseignement des doctrines de Platon*, Les Belles Lettres, Paris 1990) e suddivide il testo del *Didaskalikos* in sei sezioni: 1) Prologo (capp. I-III = pp. 152.1 - 154.5): natura dossografica dello scritto (p. 152.1-2: Τῶν κυριωτάτων Πλάτωνος δογμάτων... διδασκαλία); definizione della filosofia come ὄρεξις σοφίας ο λύσις καὶ περιαγωγή ψυχῆς ἀπὸ σώματος e della σοφία come scienza delle realtà divine ed umane (ἐπιστήμη θεῶν καὶ ἀνθρωπίνων πραγμάτων), con le qualità che contraddistinguono il filosofo; distinzione tra vita contemplativa, che si propone come fine la conoscenza della verità, e vita attiva, che mira a mettere in pratica ciò che la ragione comanda; tradizionale tripartizione platonica della filosofia in teoretica, pratica e dialettica con le rispettive suddivisioni; 2) Filosofia dialettica (capp. IV-VI = pp. 154.6 - 160.41) che ricerca l'essenza e la natura di ogni cosa attraverso la divisione e la definizione, l'analisi, l'induzione e il sillogismo; 3) Filosofia teoretica (capp. VII-XXVI = pp. 160.42-179.33) che si suddivide in a) matematica (cap. VII = pp. 161.10-162.23), grazie a cui la mente acquisisce quella precisione necessaria all'esame della realtà; b) teologia (capp. VIII-XI = pp. 162.24-166.36), il cui fine è rappresentato dalla conoscenza delle cause prime; c) fisica (capp. XII-XXVI = pp. 166.36-179.33) che si propone di conoscere la natura del Tutto (τὸ πᾶν), compresa quella degli dei e degli esseri viventi; 4) Etica (capp. XXVII-XXXIV = pp. 179.34-189.11) che riguarda il sommo bene e i beni umani, il τέλος dell'assimilazione al dio (ὁμοίωσις τῷ θεῷ), le virtù (primarie e secondarie, medietà e sommità) e le passioni; 5) La figura del filosofo che si dedica alla contemplazione delle realtà eterne e immutabili, distinta da quella del sofista che invece si occupa del non essere (cap. XXXV = p. 189.12-27); 6) Conclusione (cap. XXXVI = p. 189.28-33) in cui l'A. precisa il fine di questo insegnamento (p. 152.2 διδασκαλία) o di questa introduzione (p. 189.28 εἰσαγωγή) alle principali dottrine di Platone, mettere cioè i lettori in condizione di scoprire di conseguenza (ἐξ ἀκολουθίας) anche le altre dottrine del filosofo.

Per quanto riguarda il testo Dillon segue in larga misura l'edizione di Whittaker, anche se in alcuni casi preferisce o suggerisce soluzioni diverse:

p. 161.21: alla lezione *πράσεως ἔνεκα* della tradizione, confermata da Pl. R. 525c e accolta da tutti gli editori, preferisce la lezione dell'Aldina *πράξεως ἔνεκα* sulla base di Pl. R. 527a, dove, come nel testo di Alcinoos, il riferimento riguarda la geometria e non la matematica. Sta di fatto però che l'espressione *πράσεως χάριν* risulta impiegata da Teone di Smirne (*Expos.*, p. 4.20-5.4) in un passo parallelo a quello di Alcinoos (cfr. Whittaker, pp. XXX-XXXI);

p. 171.28: di contro a *τεταγμένον* della tradizione manoscritta suggerisce *τεταμένον* sulla base di Pl. Tim. 40c. Ma la lezione *τεταγμένον* risulta attestata nella tradizione manoscritta di Plutarco (*Quaest. plat.* 1006C) e di Proclo (*in Plat. Tim. comm.* III 133.12, 136.30-31D.).

La storia dell'interpretazione del *Didaskalikos*, trasmesso concordemente dalla tradizione manoscritta sotto il nome di Alcinoos, è inseparabile da quella della sua attribuzione al discepolo di Gaio, Albino.

La paternità albiniana del *Didaskalikos*, basata su di una congettura avanzata nel 1879 da I. Freudenthal (*Der Platoniker Albinos und der falsche Alkinoos*, 'Hellenistische Studien' 3, Berlin 1879), che corresse la lezione 'Αλκινόου dei manoscritti in 'Αλβίνου, ha finito per imporsi presso quanti hanno avuto poi modo di esaminare questo scritto (E. Zeller, H. Hobein, T. Sinko, H. Diels, H. Strache, A. Spanier, E. Bréhier, H. Koch, L. Früchtel, R. E. Witt, P. Louis, E. Orth, H. A. Wolfson, I. H. Loenen, H. Dörrie, Cl. Zintzen e gli italiani F. Adorno, C. Moreschini, G. Reale, G. Invernizzi, C. Mazzarelli).

L'ipotesi di Freudenthal non avrebbe dovuto meritare, specialmente da parte dei filologi, quel credito che invece le è stato accordato, in quanto si trattava di una congettura che negava senza alcuna seria giustificazione un dato sicuro della tradizione – in particolare del più autorevole testimone, il cod. Paris. gr. 1962, saec. IX, il cui indice, come aveva notato Diels nella prefazione all'edizione dell'*Anonymer Kommentar zu Platons Theaetet* (Berliner Klassikertexte II, Berlin 1905, p. XXVIII), risulta ancora più antico del manoscritto stesso che lo contiene.

Non v'è dubbio che l'aver privilegiato per più di un intero secolo il volgato a danno del tradito, facendo di un'ipotesi un dogma, è stato "un errore di metodo che trova pochi altri esempi in tutta la storia della filologia", come ha scritto M. Giusta (*Due capitoli sui dossografi di fisica*, in *Storiografia e dossografia nella filosofia antica* [a cura di G. Cambiano], Torino 1986, p. 171), che per quasi un trentennio ha cercato a più riprese di dimostrare con argomentazioni corrette e rigorose, che attendono ancora di essere seriamente confutate, l'inconsistenza della congettura di Freudenthal, che avrebbe potuto avere un senso solo se si fosse prima dimostrato l'insostenibilità della tradizione manoscritta.

Nonostante le argomentazioni di Giusta la schiera degli "albiniani" ha continuato ad accrescersi anche dopo la recensione di F. Decleva Caizzi al secondo volume de *I dossografi di etica* ("RFIC" 98, 1970, 92, in cui si evidenziava con correttezza l'esigenza di un'altra valida spiegazione come condizione necessaria per il rifiuto dell'ipotesi di Giusta) e i giudizi espressi nel 1974 rispettivamente da Whittaker ("Phoenix" 28, 1974, 453: "... can be no question but that Giusta has thoroughly invalidated Freudenthal's case in so far as it builds upon the consideration of the content and style of the *Didaskalikos*") e P. L. Donini (*Tre studi sull'aristotelismo nel II secolo d. C.*, Torino 1974, p. 27 n. 68: "Gli argomenti addotti da M. Giusta... contro l'identificazione ormai tradizionale dell'autore del *Didaskalikos* con Albino sono talmente forti, che è impossibile oggi, a nostro giudizio, con-

tinuare ad attribuire l'opera allo scolaro di Gaio". Si confronti tuttavia: Id., *Le scuole, l'anima, l'impero: La filosofia antica da Antioco a Platone*, Torino 1982, 103: "Il *Didaskalikos* sarà trattato come l'opera di un medioplatonico aristotelizzante... il quale può anche aver avuto nome Alcinoos...").

Chi ha avvertito il dovere di trarre le necessarie conseguenze dalle argomentazioni di Giusta, anche per quanto riguarda l'attribuzione ad Alcinoos, è stato Whittaker (*op. cit.*, p. IX: "Dans ces conditions, le devoir de l'éditeur est clair. Pour lui ce sont les manuscrits qui font autorité, et il n'a pas le droit de s'en écarter si ce n'est pour des raisons indiscutables. Comme la thèse de Freudenthal ne comporte pas de telles raisons, nous nous sommes trouvés dans la nécessité de restituer le *Didaskalikos* à Alcinoos").

Così dopo quasi un secolo e mezzo dall'edizione teubneriana di Hermann (Platonis, *Dialogi*, rec. C. F. Hermann, VI, Lipsiae 1853, 152-189), il *Didaskalikos* torna ad essere restituito al suo naturale autore, quell'Alcinoos bandito nel frattempo da tutti i cataloghi dei manoscritti e delle opere a stampa ove risulta sistematicamente identificato e sostituito con Albino (cfr. Whittaker, *op. cit.*, p. VIII nn. 4-5). Non è quindi un caso che dopo la pubblicazione dell'edizione di Whittaker, anche Dillon, che nel 1977 (*op. cit.*) appariva ancora un convinto sostenitore dell'attribuzione del *Didaskalikos* al discepolo di Gaio, si dichiarò ora pronto a riconoscere l'impossibilità di attribuire l'opera ad Albino.

Ma se l'autore del *Didaskalikos* è Alcinoos, Dillon, d'accordo con Donini (*Tre studi*, p. 28 n. 68), sembra escludere l'ipotesi, avanzata da Giusta e ripresa poi da Whittaker (*op. cit.*, p. XI: "Il est donc dans le domaine du possible qu'Alcinoos le Stoïcien et Alcinoos l'auteur du *Didaskalikos* soient un seul et même personnage"), che l'Alcinoos, autore del *Didaskalikos*, debba o possa essere identificato con l'Alcinoos stoico vissuto nel II sec. d.C. e menzionato da Filostrato nelle *Vite dei Sofisti* (p. 40.22-32 Kayser). Il *Didaskalikos* rappresenta infatti per Dillon (p. XII) "the work of a committed and well-informed Platonist", vissuto probabilmente nella metà o fine III sec. d.C. anche per i punti di contatto che tra gli altri presenta con autori come Plutarco, Galeno, Apuleio nonché i peripatetici Aspasio e Alessandro di Afrodisia, piuttosto che intorno al 150 d.C. (cfr. Whittaker, *op. cit.*, p. XIII), seguendo la datazione invalsa dopo Freudenthal (cfr. P. L. Donini, *Testi e commenti, manuali e insegnamento: la forma sistematica e i metodi della filosofia in età postellenistica*, ANRW, II 36.7, Berlin-New York 1994, 5057-5058).

Anche per il titolo Dillon segue le orme di Hermann e Whittaker, schierandosi a favore della tradizione manoscritta, contro Diels (*Doxographi Graeci*, Berlin 1879, p. 76) e P. Louis (Albinos, *Epitomé*, Les Belles Lettres, Paris 1945), che sulla base della sottoscrizione dei codd. Paris. gr. 1962 e Vindob. gr. 314 credette che il titolo originario fosse quello di Ἐπιτομή.

Con questo Dillon sembra voler da un lato escludere l'ipotesi di Freudenthal (*op. cit.* 302), Diels (*Anonymer Kommentar...*, p. XXVIII), Praechter (*Zum Platoniker Gaios*, "Hermes" 51, 1916, 513) e Dörrie (s.v. *Albinos*, *RE*, Suppl. XII 16, Stuttgart 1970), che il *Didaskalikos* sia l'epitome di un'opera più ampia, dall'altro confermare il carattere medioplatonico dello scritto. Dillon (p. XIV), d'accordo con Whittaker (p. XVII), ritiene che il *Didaskalikos* non sia un manuale per principianti di filosofia, ma piuttosto un testo destinato agli insegnanti del platonismo, richiedendo una particolare competenza della terminologia tecnica in campo logico, fisico ed etico oltre ad una conoscenza tutt'altro che superficiale dei *Dialoghi* di Platone.

Per quanto poi riguarda la complessa questione delle fonti, Dillon si mostra però poco incline ad ammettere un attingimento diretto ai *Dialoghi* di Platone anche con il ricorso a

citazioni mnemoniche da parte di chi poteva conoscere bene l'opera del maestro, ed esclude comunque una dipendenza del *Didaskalikos* da un'unica fonte data anche la tecnica ad incastro delle citazioni platoniche, per altro quasi sempre modificate, e la tendenza a modernizzare il vocabolario platonico con il ricorso ad una terminologia aristotelico-peripatetica e stoica.

Di contro alla tesi di Witt e di Giusta, Dillon ritiene che la corrispondenza fra i testi di Ario Didimo e il *Didaskalikos*, compreso quella quasi letterale del cap. XII (=Ar. Did. III 2), non autorizzano a pensare ad Ario come fonte unica del *Didaskalikos*. Ario è il penultimo anello di una catena di dossografi scolastici cui ha attinto Alcinoos come Apuleio. Rispetto alla posizione espressa nel 1977 (*op. cit.* 269), quando definiva il *Didaskalikos* come "new, revised edition of Arius' *On the Doctrines of Plato*" (cfr. 115-116), ora Dillon riconosce più prudentemente che la questione rischia di essere più complessa e rispetto a Whittaker (p. 109 n. 217) evidenzia il contributo personale di Alcinoos, escludendo l'ipotesi di un Alcinoos, mediocre epitomatore, che "se fonde entièrement sur l'oeuvre de ses devanciers dans le seul but d'écrire une bonne εἰσαγωγήν εἰς τὴν Πλάτωνος δογματοποιίαν" (Whittaker, pp. XVI-XVII).

Alcinoos rappresenta per Dillon l'erede di una complessa tradizione secolare di sistematizzazione scolastica del pensiero di Platone, riconducibile a Senocrate, che ha finito collassare molte dottrine che platoniche non sono, dando vita a quel "mix" di platonismo, aristotelismo, stoicismo e pitagorismo che va sotto il nome di medio-platonismo.

Nel commento Dillon si mostra particolarmente attento a segnalare la terminologia platonica con i rimandi ai rispettivi *Dialoghi* e ad evidenziare nel contempo le variazioni rispetto al dettato platonico, rilevando l'opera di modernizzazione attuata da Alcinoos con il ricorso ad un lessico che platonico non è e che risulta sovente attestato in autori appartenenti per lo più al I-II sec. d.C.: cfr. p. 166.3: συνδύασμα, impiegato per la combinazione di materia e forma, non risulta registrato neppure in *LSJ*; p. 167.8 κατασκευάσµα; p. 167.11 ἀπεικονίζω; p. 172.7 ὁ τῶν ὅλων δημιουργός.

Questo "mix" linguistico – che sembra tra l'altro avvalorare l'ipotesi che Alcinoos fosse in possesso di conoscenze filosofiche più vaste di quelle che si è soliti attribuirgli –, altro non è che il riflesso della tendenza, tipica del *Didaskalikos* e dei testi medioplatonici, ad armonizzare il platonismo con le dottrine delle grandi scuole di pensiero. Una tendenza questa che nel *Didaskalikos* si manifesta ad es. nella combinazione della logica aristotelica dei termini con quella stoica delle proposizioni, tra cui Alcinoos non vede alcuna incompatibilità, nell'assimilazione del demiurgo platonico al *logos* stoico, nonché nella conciliazione dell'ideale accademico-peripatetico della μετριοπάθεια con il τέλος platonico-stoico dell'ἀπάθεια e dell'ὁμοίωσις θεῷ.

La posizione che su un tema fondamentale quale quello del τέλος vede Alcinoos (cap. XXVII) schierato con l'ala stoicizzante del platonismo (Attico) contro Plutarco e Calveno Tauro, a sostenere il principio del bene morale come unico bene (μόνον τὸ καλὸν ἀγαθόν) e il dogma dell'αὐτάρκεια della virtù πρὸς εὐδαιμονίαν, una felicità fondata non su una condotta di vita virtuosa, ma sull'ideale dell'assimilazione al dio, che presuppone l'accettazione della dottrina stoica secondo cui *virtus eadem in homine ac deo est... est igitur homini cum deo similitudo* (Cic. *Leg.* I 8.25 = SVF III 245), non solo non consente onestamente di minimizzare l'apporto e l'influsso stoico presente nel *Didaskalikos* così come la combinazione di dottrine stoiche e platoniche (cfr. F. Becchi, *Il Didaskalikos di Alcinoos*, "Prometheus" 19, 1993, 244-5), ma sembra addirittura inficiare la tradizionale bipartizione del medioplatonismo in una corrente "aristotelizzante" di contro ad una

“stoicizzante” e compromettere la tesi che fa del *Didaskalikos* uno dei testi più rappresentativi del medioplatonismo aristotelizzante accanto al *Virt. Mor.* di Plutarco. Certo è che le generiche coincidenze, più lessicali che concettuali, segnalate da Dillon (pp. 73, 150, 179, 180, 184) con il *Virt. Mor.*, non consentono certo di pensare ad una filiazione diretta dei due scritti da un'unica fonte. Anche il compito che Alcinoo assegna alla filosofia, che non è tanto quello di guarire l'anima (si pensi invece alla definizione della filosofia plutarchea come terapeutica dell'anima), quanto quello di liberare l'anima dal corpo, sembra avere davvero ben poco di aristotelico e risulta comunque inconciliabile con la rivalutazione del ruolo della passione di *Virt. Mor.*

A conclusione si può dire che nel registrare e confermare la complessa e variegata natura degli influssi filosofici presenti nel *Didaskalikos*, Dillon reca un importante contributo ad una corretta interpretazione e classificazione di questo scritto, ponendo in tal modo le basi, grazie soprattutto all'intelligente lavoro di Whittaker, per riscrivere l'articolo di Freudenthal con un diverso titolo: “Der Mittelplatoniker Alkinoos und der falsche Albinos”.

FRANCESCO BECCHI

M. I. Rostovtzeff, *Scripta varia. Ellenismo e Impero romano*, a cura di A. Marcone, Bari, Edipuglia 1995, pp. XXXIII + 490

Michael Rostovtzeff, nato nei pressi di Kiev nel 1870, formatosi nell'ambito scientifico russo tedesco dell'università di San Pietroburgo, esule in America dopo la rivoluzione d'ottobre e morto a Boston nel 1952, è stato uno degli studiosi che fra le due guerre hanno maggiormente contribuito in questo secolo al rinnovamento e allo sviluppo degli studi di storia antica greca e romana. Le sue ricerche, che spesso si sviluppano da riflessioni su temi e problemi posti dall'attualità, sono caratterizzate tanto per il loro approccio metodologico e la sapiente utilizzazione delle scienze documentarie, in particolare la nuova disciplina papirologica, quanto per la tensione dell'intellettuale che sentiva con angosciata partecipazione personale come la caduta dei regni e delle civiltà ellenistiche ad opera del “barbaro” romano “dal pugno di ferro” e poi il crollo insieme con l'impero romano dell'antica civiltà e della borghesia urbana che l'aveva prodotta fossero il risultato di dinamiche sociali economiche e politiche che si ripresentano, per quanto con aspetti diversi, nelle strutture e negli sviluppi della moderna civiltà occidentale, a cui pongono perciò inquietanti interrogativi. L'importanza e l'influsso degli scritti maggiori del Rostovtzeff, in particolare la *Storia economica e sociale dell'impero romano* (1926; tr. it. 1933) e la *Storia economica e sociale del mondo ellenistico* (1941; 1953²; trad. it. 1963-1972-1980) sono provati dal fatto che, tradotti nelle principali lingue, continuano ad essere ristampati, opere di riferimento per un pubblico non solo di specialisti, le quali hanno assicurato al loro autore un rango di influenza e di celebrità a cui, come è stato detto, può essere paragonato forse solo Theodor Mommsen. Tanto più sorprendente è perciò che sia mancata finora una raccolta delle ‘*kleine Schriften*’ del grande storico, al quale si deve una serie di contributi tecnici, saggi, recensioni, scritti d'occasione e di alta divulgazione che, spesso vere perle scientifiche, sono anche di grande interesse storiografico per la comprensione delle opere maggiori e per poter ricostruire le tappe e gli sviluppi delle tematiche che sotteseo la ricerca scientifica del Rostovtzeff. A tale lacuna pone oggi rimedio la raccolta di scritti curata da Arnaldo Marcone, uno specialista degli studi su Rostovtzeff, del quale ha recentemente anche curato una traduzione italiana delle *Studien zur Geschichte des römischen Kolonates* (= *Per la storia del colonato romano*, Brescia, Paideia 1994). Il volume, che esce

come terzo della collana di "Studi storici sulla tarda antichità" diretta da Domenico Vera, raccoglie 16 articoli e 7 recensioni composti in un arco di tempo che va dal 1900 al 1939 e concernenti i due poli principali intorno a cui ruotò la ricerca scientifica dello storico russo, l'Ellenismo e l'Impero romano. Alcuni di tali scritti hanno avuto una circolazione anche scientifica estremamente limitata per il fatto di essere apparsi solo in russo: "Rossica non leguntur" doveva costatare amaramente lo stesso autore, e per questo bisogna essere grati a Marcone di aver personalmente approntato una traduzione italiana di due di tali lavori, il n. 1 (*I martiri della civiltà greca nei secoli I e II d.C.*) e il n. 3 (*Il colonato romano*) della raccolta; gli altri articoli sono riprodotti nella lingua originale in cui furono editi, anch'essi in qualche caso finora non sufficientemente valorizzati perché comparsi in pubblicazioni non sempre di facile accesso; il loro interesse risulta chiaro già dallo stesso titolo: 2) *Kolonat*; 4) *The Foundations of Social and Economic Life in Egypt in Hellenistic Times*; 5) *Cities in the Ancient World*; 6) *International Relations in the Ancient World*; 7) *La crise sociale et politique de l'Empire romain au III s. après J.C.*; 8) *The Problem of the Origin of Serfdom in the Roman Empire*; 9) *Les classes rurales et les classes citadines dans le Haut-Empire romain*; 10) *Roman Exploitation of Egypt in the First Century A.D.*; 11) *The Decay of the Ancient World and its Economic Explanations*; 12) *Foreign Commerce of Ptolemaic Egypt*; 13) *P. Tebtunis 703* (l'importante papiro del III a.C. che contiene "a copy of a long memorandum (ὑπόμνημα) giving detailed instructions on the management of various departments of the royal revenues"); 14) *L'hellénisme en Mésopotamie*; 15) *La Syrie romaine*; 16) *The Hellenistic World and its Economic Development*. A tali saggi fanno seguito sette recensioni a opere di U. Wilcken, M. Chwostow, W. Otto, A. Bouché-Leclerque (recensione originariamente in russo, tradotta in italiano da Marcone), F. F. Abbott-A. C. Johnson, J. Hasebroek e al IV volume della *Economic Survey of Ancient Rome*, con ciascuna delle quali il Rostovtzeff si confronta in profondità e con vigore, con uno scavo che mette in luce meriti e novità ma non rinuncia a dure prese di posizione: come ad esempio nel caso dell'"instancabile" Bouché-Leclerque, il cui metodo "è molto semplice, ma difficilmente corretto" (p. 435), ovvero di *Priester und Tempel im hellenistischen Aegypten* di W. Otto la cui recensione, condotta per più di trenta pagine, è conclusa da una frase pesante quanto una lastra tombale: "Lieber historisch irren, als antiquarisch verflachen!" (p. 434).

L'ampio e documentato saggio introduttivo di Marcone inquadra i vari scritti nel percorso scientifico di Rostovtzeff, mostrando come anche gli articoli divulgativi, senza note, aiutino a comprendere e valutare meglio, talora proprio per la loro incisiva concisione, gli sviluppi che gli stessi temi assumono, in forma più problematica, nelle opere maggiori.

L'utilizzazione e la consultazione degli articoli e delle recensioni è opportunamente agevolata dall'indice dei nomi e delle cose notevoli che conclude il volume.

AUGUSTO GUIDA

Appendicis Vergilianae Lexicon, curavit A. Salvatore, Napoli, Loffredo 1993

Più o meno nello stesso periodo sono usciti due lavori lessicografici sulla *Appendix virgiliana*, il volume di *Concordantia in Appendicem Vergilianam*, curantibus H. Morgenroth e D. Najock, uscito nel 1992 a Hildesheim, nella ricca serie Alpha-Omega (LVIII) di Olms e questo indice curato da Armando Salvatore. Non c'è da vedere niente di superfluo in questa coincidenza. I lavori di lessicografia hanno avuto una buona fortuna in questi ultimi anni. A causa dell'interesse sempre più attento per la linguistica, per la studio della

lingua poetica e più in generale per la storia della lingua oggi i lessici speciali, gli indici e le concordanze di autori o generi letterari sono strumenti di lavoro sempre più richiesti e correnti per il filologo: le possibilità di produzione di tali strumenti sono state enormemente potenziate dal progresso tecnologico informatico, e lavori che richiedevano la pazienza certosina dei filologi del buon tempo antico possono ora essere affrontati in una prospettiva di tempo ravvicinata. In ogni modo, come sa chiunque abbia affrontato questo genere di lavoro, la possibilità di utilizzare sistemi informatici per l'indicizzazione dei testi non elimina affatto i problemi teorici che il filologo deve affrontare non solo nella lemmatizzazione: anzi, spesso li rende più evidenti ed urgenti in vista della preparazione del testo per l'elaborazione elettronica. I problemi di registrazione e classificazione dei dati devono infatti essere percepiti chiaramente nel loro insieme, da una parte, e nel loro articolarsi interno in casi specifici, dall'altra, e devono essere risolti in modo preliminare a qualunque elaborazione meccanica. Come è noto, il problema delle varianti di tradizione di un testo, per esempio, è uno dei più delicati da sottoporre a trattamento elettronico.

Per questo, di fronte a concordanze ottenute per mezzo di elaborazione elettronica, ha una diversa utilizzazione e un diverso valore un indice come quello qui presentato. Esso rappresenta, si può dire, il risultato collaterale, il corollario naturale del progetto di nuova edizione critica di tutta l'*Appendix*, nato sotto gli auspici dell'Accademia dei Lincei e curato da un gruppo di noti studiosi, Armando Salvatore stesso, Arturo De Vivo, Luciano Nicastrì e Giovanni Polara. L'autore si basa infatti sulla nuova edizione critica in corso di stampa e si avvale perciò di tutti i dati significativi per la tradizione dei testi di questo corpus: è estremamente importante il fatto che egli abbia registrato anche le *variae lectiones* più rilevanti (che sono segnalate dal carattere corsivo) e le congetture più significative (che sono precedute da un asterisco e scritte in tondo, se accolte nel testo, o in corsivo, se registrate in apparato). Ciò rende ancora più prezioso l'indice, secondo gli auspici formulati dallo stesso Salvatore nella prefazione, per chiunque voglia studiare l'evoluzione del linguaggio poetico da Lucrezio ad Ovidio e oltre oppure voglia affrontare i molti problemi di autore posti dai testi raccolti in questo piccolo corpus. Resta solo da aggiungere che la presentazione tipografica è chiara, elegante ed essenziale senza porre difficoltà di lettura.

DANIELA MANETTI

B. Schröder, *Carmina non quae nemorale resultent. Ein Kommentar zur 4. Ekloge des Calpurnius Siculus*, 'Studien zur klassischen Philologie' 61, Frankfurt am Mein-Bern-New York-Paris 1991, pp. 228.

La quarta ecloga della raccolta bucolica di Calpurnio Siculo è, si sa, componimento complesso in cui elementi 'biografici' e di poetica si intersecano con motivi pertinenti all'elogio del principe. Essa è adesso oggetto di un dettagliato, preciso commento da parte di B. Schröder per la collana di studi filologici diretta da M. von Albrecht. Precede il commento un'ampia introduzione in cui lo studioso discute dei problemi di maggior rilievo riguardanti sia l'autore sia i personaggi e la struttura dell'ecloga. Ribadita l'appartenenza di Calpurnio Siculo all'età neroniana di contro a recenti, e poco fondate, proposte di spostare la datazione del poeta ad epoca più tarda (sulla questione vd. p. 17 e note; in aggiunta si può tener conto adesso anche di J. Ferguson, "Philologus" 136, 1992, 202-207), Schröder colloca cronologicamente la quarta ecloga poco dopo la prima (che, alludendo all'ascesa al potere di Nerone, sarà da porre alla fine del 54 d.C., o agli inizi dell'anno successivo), verosimilmente nel 55 d.C., seguendo la felice intuizione di A. Momigliano (vd. p. 20). I

due componenti appaiono del resto strettamente congiunti, vuoi perché identico è il personaggio conduttore, il pastore Coridone, πρόσωπον dello stesso Calpurnio, vuoi per la comune tematica panegiristica, celebrativa dell'avvento prodigioso di un *iuvenis deus* (il giovane Nerone) garante della pace e del diritto, in una rinnovata età dell'oro. In entrambi compare inoltre il misterioso Melibeo: nel primo, invero, egli è solo menzionato, come colui che riferirà la profezia di Fauno *augustas ad aures* (v. 94); nel quarto è palese il suo ruolo di *patronus*: egli ha liberato i due giovani pastori, Coridone e il fratello Aminta, dalle recenti ristrettezze di una vita grama, consentendo così loro di dedicarsi al canto bucolico (vv. 30 sgg., che alludono alle condizioni di vita del letterato sotto il precedente regime di Claudio, sottinteso bersaglio polemico anche della prima ecloga). A lui nella parte finale del componimento, dopo l'elogio del principe, Coridone chiede ulteriori aiuti economici per poter intonare, *securus*, canti di maggior impegno (la rivendicazione, per il letterato, dai problemi materiali è tema sentito in questo periodo, oltre che nel Nostro, nell'autore della *Laus Pisonis*, e sarà poi riproposto con forza da Marziale e Giovenale, vd. p. 34); ma anche lo esorta a garantire il successo alla sua poesia. Melibeo dovrà introdurlo presso il sovrano apollineo (Nerone), comportandosi come colui che aveva condotto Titiro canoro fuori dalle selve e, mostrandogli "gli dei" nella città signora del mondo, lo aveva spinto a cantare prima le campagne e poi le battaglie (vv. 157 sgg.). L'allusione è chiaramente a Mecenate (vd. pp. 213 sgg.), figura ideale di patrono per i poeti delle generazioni successive e a Virgilio (-Titiro) avvertito ormai come 'un classico' e sulla cui 'carriera' letteraria Calpurnio-Coridone intende modellare la propria. Il travestimento arcadico di realtà storiche e contemporanee muove già, con Calpurnio Siculo, in direzione dell'allegoria, inaugurando una tendenza destinata a largo seguito nella cultura occidentale fino alla pastorale del Rinascimento e al Settecento. Sull'identità del Melibeo calpurniano sono state avanzate diverse ipotesi: Seneca, Calpurnio Pisone, o si tratta di un personaggio fittizio? Schröder lascia aperta la questione; tuttavia quanto è affermato ai vv. 53 sgg. – Melibeo è poeta lui stesso, si occupa o ha scritto qualcosa relativo ai segni premonitori di variazioni meteorologiche – sembra piuttosto dettaglio specifico e non approssimativo, anche se insufficiente per il lettore moderno ad una esatta identificazione (pressoché oscura è del resto per noi la figura storica dello stesso Calpurnio).

Messa in evidenza la non casuale collocazione dell'ecloga quarta al centro del "Gedichtbuch", quasi punto d'incontro tra *merae bucolicae* e componimenti 'politici' (pp. 9 sgg.), e la particolare struttura del carne, in cui elemento dialogico ed elemento amebeico si integrano, si che l'uno (il colloquio fra Coridone e Melibeo) costituisce la cornice dell'altro (il canto alterno dei due pastori) (pp. 38 sgg.), lo studioso rimarca l'importanza della tematica panegiristica nel componimento. Non sono solo le lodi di Melibeo (vv. 31-57), ma soprattutto l'elogio del principe, ora assimilato a Giove ora ad Apollo, in ossequio alla propaganda ideologica neroniana (di cui non si trascura di mettere in rilievo, nel commento, i tratti caratterizzanti), che viene 'mascherato' nella tipica forma bucolica dell'amebeo. Portando alle estreme conseguenze una tendenza avviata già da Virgilio (il *iuvenis* della prima ecloga, il *puer* della quarta), forse caricando di valenze simboliche motivi e figure dei canti bucolici del suo predecessore, Calpurnio celebra l'epifania del principe *numen praesens* sulla terra e gli effetti miracolosi che essa suscita nella natura (l'insolito vigore degli agnelli appena nati, la terra che fiorisce fuori stagione, i venti che si placano all'improvviso: vd. vv. 107 sgg. e note di commento). Motivi ricorrenti in descrizioni dell'età dell'oro, e ai quali Virgilio aveva fatto ricorso nell'ecloga quarta, ma che adesso sono riferiti alla figura dell'imperatore, investito di un potere carismatico.

Sagace si rivela lo studioso nel cogliere e definire il rapporto del poeta neroniano con la tradizione bucolica in primo luogo – rapporto che ora appare emulativo (per es. ai vv. 162 sgg.) ora di imitazione contrastiva (vd. p. 28) – ma anche con il Virgilio georgico (vd. commento ai vv. 114 sgg.; 137). Non manca di evidenziare echi oraziani (vd. commento ai vv. 84 sg.; 93 sg.; 149), né di mettere a fuoco la cospicua presenza di Ovidio, sia nel riuso di motivi propri dell'ideologia augustea (per es., l'inizio e la fine del canto amebeo richiamano il finale delle *Metamorfosi*: vd. ai vv. 84 e 137), sia nella ricerca di un lessico innovativo. Così per *nemoralis* (v. 5), *obumbrare* (v. 16), *obnoxius* (v. 40), *occiduus* (v. 42), *reclinis* (v. 95), per nessi come *luxuriare seges* (v. 114), ma vd. ulteriori osservazioni alle pp. 116, 124, 127, 163.

Il commento, come si è avuto modo già di segnalare, si rivela attento al fatto linguistico come alla trama allusiva del singolo contesto e ai "Realien": nell'insieme un utile ausilio alla comprensione dell'ecloga. Puntuale e corretta la scorrevole traduzione in lingua tedesca.

Ma varrà la pena soffermarsi ancora su alcuni passi. Al v. 91 (*laurus fructificat*) è ben motivato (per il testo, Schröder segue in sostanza quello dell'edizione di Korzeniewski, Darmstadt 1971, vd. p. 53) nel riferimento all'alloro *καρποφόρος*, che produce bacche tonde e scure (Plin. *Nat. hist.* 16.120), anche se non escluderei, dato il particolare contesto, una sottile simbologia nel richiamo ai trionfi dei Cesari, che l'alloro è appunto solito coronare.

Calzante mi pare inoltre l'interpretazione di *pervia compita* al v. 126, nella descrizione dei giochi che durante le feste dei *Compitalia* si celebrano "bei den offenen Larenkapellen" (p. 65). Il nesso, il cui senso resta eluso in altre traduzioni, è ora inteso con precisione, indicando *compita* non tanto 'i crocicchi', quanto i sacelli dei Lari dalle tipiche aperture ad arco che segnavano gli incroci stessi (dunque per questo *pervia*). Valore analogo ha, in contesto assai simile, il *pertusa compita* di Pers. 4.28: vd. anche Schol. ad l. (*compita sunt loca in quadriviis quasi turres, ubi sacrificia finita agricultura rustici celebrant. Merito pertusa, quia per omnes quattuor partes pateant*), addotto da Schröder.

Una precisazione invece a proposito di *nudus... calcator* al v. 124, nel quadro festivo dei lavori dei campi, cui il presente regime ha dato nuovo impulso. L'editore traduce "der nackte Kelterer", senza ulteriore annotazione nel commento. *Nudus* significherà forse piuttosto 'seminudo', cioè con la tunica leggera succinta, nel richiamo al noto *nudus ara sere nudus* di Verg. *Georg.* 1.299, tanto più che tutto il passo è ricco di echi e spunti georgici.

Università di Milano

MARIA ASSUNTA VINCHESI

Pseudo Cipriano, *I due monti Sinai e Sion*, a cura di Clara Burini, 'Biblioteca Patristica' 25, Nardini Editore, Firenze 1994, pp. 330

La prima cosa che salta agli occhi, sfogliando il volume, è la considerevole sproporzione esistente tra il testo e il commento. *De duobus montibus* è infatti un'omelia di non amplissimo respiro che occupa appena una ventina di pagine della presente edizione. Tuttavia ad un esame più attento, se si segue la dettagliata analisi della curatrice, tale squilibrio appare pienamente giustificato. L'anonimo sermone, per quanto breve, presenta infatti una serie considerevole di problemi storici e linguistici il cui approfondimento richiede più spazio di quanto a tutta prima si possa supporre.

Lo scritto, falsamente attribuito al vescovo Cipriano di Cartagine, si può considerare

“come testimonianza notevole, e fra le più antiche, di catechesi popolare in terra africana nella seconda metà, o forse fine, del III sec.” (p. 13). Nulla si sa dell'autore. A partire principalmente dall'esame del testo, dimostrando insufficienti gli argomenti di Danielou che lo vorrebbe di origine giudeo-cristiana (pp. 15-17), Clara Burini, non esclude una sua provenienza pagana e suppone, accogliendo il pensiero di Simonetti, che egli abbia avuto un ruolo di responsabilità nella comunità, probabilmente come vescovo, e che sia di estrazione popolare e di modesto livello culturale (p. 17) .

Il tema principale dell'opuscolo è la dimostrazione della novità del cristianesimo rispetto al giudaismo. L'intento è duplice: da una parte l'istruzione dei fedeli, dall'altra la polemica antiggiudaica che assume spesso tinte particolarmente accese. Per avallare le sue affermazioni l'autore fa largo uso dell'interpretazione allegorica dei passi scritturistici, a volte inserendosi su tradizioni precedenti (sulle fonti vd. *Introduzione* pp. 27-51 e *passim* nel commento), altre volte proponendo inedite e singolari asserzioni. Nell'interpretazione allegorica una parte rilevante è poi affidata alle etimologie disposte generalmente in parallelismo antitetico, a partire dal nome dei due monti Sion e Sinai, simboli rispettivamente della Nuova e dell'Antica Alleanza, da cui il titolo dell'opera. Una particolarità di questo scritto è la scorrettezza della lingua, dovuta sicuramente all'imperizia dell'autore il quale, secondo il giudizio di Simonetti (riportato a p. 17) “di latino aveva solo una superficiale infarinatura, per cui si è espresso in una forma addirittura gremita di tutte le possibili forme di cattivo latino, lessicali, morfologiche e sintattiche” per rendersi conto delle quali non c'è che da esaminare, prima ancora di leggere il testo per intero, l'impressionante elenco che la Burini riporta a p. 113. Una mole così massiccia di anomalie non può naturalmente non creare seri problemi per la critica testuale. La curatrice pur avendo a disposizione l'edizione critica di G. Hartel, prima e unica fino alla presente (CSEL 3.3, pp. 104-119), se ne distacca in più punti, non solo perché allarga la base dei manoscritti da collazionare, ma anche perché, nella scelta tra le lezioni linguisticamente corrette e quelle errate, propende generalmente per quest'ultime (vd. pp. 123-126). Scelta perfettamente legittimata dal fatto che *De duobus montibus* “è un testo «scorretto» fin dal suo nascere. Pertanto, diversamente da Hartel che (lavorando su un numero ristretto di testimoni) preferì normalmente le lezioni corrette ritenendole più rispondenti all'originale e traviate nel corso della tradizione manoscritta... nella maggior parte dei casi, le lezioni da accettare sono proprio quelle «scorrette» e sulle quali non è intervenuta la correzione del trascrittore” (p. 138).

L'opera, nonostante la sua brevità e le notevoli e frequenti sgrammaticature, o forse proprio per queste, si presenta come un “documento storico, letterario e linguistico di massimo interesse, testimonianza preziosa della più antica omiletica popolare d'occidente” (p. 141) e all'acribia di Clara Burini va il merito di avercela resa in un'edizione critica affidabile, in una traduzione scorrevole e con un ricchissimo corredo di utili e pertinenti osservazioni.